

IL CINEMA E' UN'INVENZIONE SENZA FUTURO (LUMIERE)

# CINEFORUM

Vite  
(Stra)ordinarie

Anno 9  
N° LVIII

19/02/2009



*Il male viene fatto senza sforzo,  
Naturalmente: è l'opera del Fato.  
il bene è sempre il prodotto di un'arte.*

Charles Baudelaire

L'esordio di Sorrentino è nella sceneggiatura: vince il premio Solinas nel 1997 con "Dragoncelli di fuoco", insieme al regista Antonio Capuano scrive la sceneggiatura di "Polvere di Napoli" e contemporaneamente comincia a lavorare per la serie tv "La squadra" (Rai).

Dopo due cortometraggi, "L'amore non ha confini" (1998) e "La notte lunga" (2001), esce il suo primo, apprezzatissimo lungometraggio, "L'uomo in più" (2001), di cui è anche soggetto e sceneggiatore, presentato alla Mostra del Cinema di Venezia e vincitore di vari premi, tra cui il Nastro d'Argento per il "miglior regista esordiente", il Ciak d'Oro per la "miglior sceneggiatura" e la Grolla d'Oro al protagonista Toni Servillo, oltre a tre candidature al David di Donatello 2002. Anche il successivo "Le conseguenze dell'amore" (2004), presentato al Festival di Cannes, si avvale del contributo del grande Toni Servillo, ottenendo un successo ancor maggiore. Anche stavolta arrivano infatti diversi premi, tra i quali 5 David di Donatello 2005 ("miglior film", "miglior regista", "migliore sceneggiatura", "migliore attore protagonista" e "miglior direttore della fotografia"), 3 Nastri d'Argento ("migliore attore protagonista", "migliore attore non protagonista" e "miglior direttore della fotografia"). Il personaggio di Servillo, in particolare, ex-mafioso alle prese con qualche esame di coscienza non proprio leggero, risulta vincente. Sorrentino aggiunge un altro "mostro" alla teca due anni dopo, (durante i quali lo vediamo in un cameo ne "Il caimano" di Nanni Moretti), creando Geremia de' Geremei (Giacomo Rizzo), laido usuraio protagonista de "L'amico di famiglia". Stavolta è la provincia laziale che Sorrentino prende a colpi d'ascia mostrandone, con crudele sguardo ironico



che qua e là ricalca lo stile di Cipri e Maresco, tutto il marcio. Stavolta niente premi, nonostante la presentazione a Cannes 2006. Il più recente progetto del regista napoletano è "Il Divo", una pellicola incentrata sulla figura di Giulio Andreotti, ancora interpretato da Toni Servillo ("mascherato" per l'occasione), tramite un racconto della sua fidata segretaria, la signora Enea (interpretata da Piera Degli Esposti). In concorso a Cannes 2008.

#### FILMOGRAFIA

- *Polvere di Napoli* (1998)
- *La squadra* (2000) - serie TV
- *L'amore non ha confini* (1998)
- *La notte lunga* (2001)
- *L'uomo in più* (2001)
- *Le conseguenze dell'amore* (2004)
- *L'amico di famiglia* (2006)
- *Il Divo* (2008)

## **migliori anni della nostra vita**

C'è un uomo che soffre di terribili emicranie e arriva anche a contornarsi il volto con l'agopuntura pur di lenire il dolore. È la prima immagine (grottesca) di Giulio Andreotti ne *Il divo*.

Siamo negli Anni Ottanta e quest'uomo freddo e distaccato, apparentemente privo di qualsiasi reazione emotiva, è a capo di una potente corrente della Democrazia Cristiana ed è pronto per l'ennesima presidenza del Consiglio. L'uccisione di Aldo Moro pesa però su di lui come un macigno impossibile da rimuovere. Passerà attraverso morti misteriose (Pecorelli, Calvi, Sindona, Ambrosoli) in cui lo si riterrà a vario titolo coinvolto, supererà senza esserne scalfito Tangentopoli per finire sotto processo per collusione con la mafia. Processo dal quale verrà assolto.

Paolo Sorrentino torna a fare cinema direttamente politico in Italia (Il caimano essendo un'abile commistione di politico e privato). Compie una scelta difficile pur decidendo di colpire un obiettivo facile: Andreotti. L'uomo di Stato che è stato definito di volta in volta, la Sfinge, il Gobbo, La Volpe, il Papa nero, Belzebù e, giustappunto, il Divo Giulio si prestava sicuramente a divenire simbolo di una riflessione sui mali del nostro Paese. La scelta era comunque difficile perché Sorrentino aveva alle sue spalle almeno tre nomi ai quali ispirarsi e dai quali stilisticamente distinguersi in questa sua riscoperta del cinema impegnato: Francesco Rosi, Elio Petri, Giuseppe Ferrara. Il primo con il suo rigore nella denuncia, il secondo con una visionarietà graffiante, il terzo con il suo cronachismo drammaturgicamente efficace.

Sorrentino riesce nell'operazione. Dichiara, consapevolmente o meno, i propri debiti nei confronti degli autori citati nella fase iniziale del film che innerva però sin da subito con una cifra di grottesco che diventa la sua personale lettura del personaggio e di coloro che lo hanno circondato e sostenuto. Proprio grazie a questa scelta stilistica può permettersi, nell'ultima parte del film, di proporci le fasi processuali per l'accusa di mafia grazie a una visione in cui surreale e reale finiscono con il coincidere.

L'Andreotti di Sorrentino è un uomo che ha consacrato tutto se stesso al Potere. Un politico che ha saputo vincere anche quando perdeva. Un essere umano profondamente solo che ha trovato nella moglie l'unica persona che ha creduto di poterlo



conoscere. La sequenza in cui i due siedono mano nella mano davanti al televisore in cui Renato Zero canta "I migliori anni della nostra vita" entra di diritto nella storia del cinema italiano. È la sintesi perfetta (ancor più degli incubi ritornanti con le parole come pietre scritte a lui e su di lui da Aldo Moro dalla prigione delle BR) di una vita consacrata sull'altare sbagliato.

Una vita in cui, come afferma lo stesso Andreotti (interpretato da un Servillo capace di cancellare qualsiasi remota ipotesi di imitazione per dedicarsi invece a uno scavo dell'interiorità del personaggio), è inimmaginabile per chiunque la quantità di Male che bisogna accettare per ottenere il Bene. That's Life? Forse non necessariamente.

*Mymovies.it*

### Il Divo

Un film di Paolo Sorrentino. Con Toni Servillo, Anna Bonaiuto, Giulio Bosetti, Flavio Bucci, Carlo Buccirosso, Giorgio Colangeli, Piera Degli Esposti, Alberto Cracco, Lorenzo Gioielli, Paolo Graziosi, Gianfelice Imparato, Massimo Popolizio, Aldo Ralli, Giovanni Vettorazzo, Cristina Serafini.

Genere: Drammatico

Durata: 110 minuti

Produzione: Italia 2008

Distribuzione: Lucky Red

# **L** potere logora chi non ce l'ha

Di Roberto Escobar, Il Sole 24ore

Deforme, innaturale, paradossale, tale da suscitare insieme riso e indignazione: questo è il significato di grottesco, aggettivo più d'una volta usato a sproposito. E infatti vi ricorrono come a un passepartout certe pessime commedie all'italiana che tanto piacciono, e non solo al pubblico. Si tratta di castigar costumi o di criticar potenti? Ecco pronto il grottesco, ma in una versione impoverita. È basso, questo grottesco, e più vicino allo spirito corrivo di una farsa che alla forza etica del paradosso. Alla fine, la critica di costume si riduce al fragore d'una pernacchia. Quanto ai potenti, per lo più sono i primi a trarne giovamento.

Tutto questo capita di pensare, quando inizia *Il divo* (Italia, 2008, 110'). Che cosa annuncia il volto di Toni Servillo ridotto, così sembra, a un mascherone vagamente simile al volto di Giulio Andreotti? È forse una sorta di atellana misera e depotenziata, quella che Paolo Sorrentino ha scritto e diretto, a partire dalle malefatte attribuite all'uomo che Bettino Craxi chiamava Belzebù? In ogni caso – così ancora capita di pensare – lo "stile narrativo" finirà per avere il sopravvento, e tutto si conterrà nei limiti d'una pernacchia, a ulteriore e maggior gloria del criticato.

Eppure, nelle immagini buie e dense del film c'è qualcosa che suggerisce d'esser meno pessimisti. Intanto, non somiglia poi molto al vero Andreotti, questo suo doppio cinematografico. O meglio, ci somiglia solo per allusioni: gli orecchi che paiono schiacciati da un cappello troppo a

*La vostra faccia,  
signor mio,  
è un libro in cui gli uomini  
possono leggere strane cose;  
per ingannare i tempi  
assumete  
l'aspetto stesso dei tempi.*

Macbeth,  
William Shakespeare

lungo tenuto in testa, per esempio, o le labbra ostinatamente serrate. Ma non è questo che soprattutto chiede attenzione, man mano che il film procede. Ben più inquietante è una sorta di eco che sembra risuonare su quel volto deforme e innaturale. In primo piano, ben visibile e udibile, c'è l'Andreotti noto all'immaginario diffuso. O meglio, c'è la mitologia che, tutta insieme, ne costituisce l'immagine popolare. Ci sono le sue battute: «È meglio tirare a campare, che tirare le cuoia». O anche: «So di esser di statura media, ma se mi guardo intorno non vedo giganti». E poi c'è la sua frequentazione





assidua di sagrestie, che Indro Montanelli così commentava: «Se De Gasperi va in chiesa, parla con Dio. Se ci va Andreotti, parla con il prete». Insomma, c'è tutto quello che servirebbe a una compagnia di guitti prudenti e accorti per mettere in scena uno di quei varietà con cui volentieri lo stesso Andreotti (della mitologia) si distrarrebbe per una serata. Ma poi, appunto, risuona quella tal eco, improvvisa e inquietante. A suscitarsela c'è, fra l'altro, un continuo entrare nel film – e nella sua apparenza di farsa – della voce e della figura di Aldo Moro, direttamente dalla prigione in cui lo tengono le Brigate Rosse. È l'opposto dell'Andreotti popolare, questo Moro di Sorrentino, pieno di intelligenza politica e ormai certo di morire. Sei grigio, gli scrive, e di te non resterà nulla. Altro che battute, altro che frequentazioni di sagrestie. La questione è posta nella sua brutta-lità: quella di Andreotti – ovviamente, dell'Andreotti raccontato da Sorrentino – è una gestione accorta del presente, del potere nel presente, non una scelta politica per il futuro. Ed è proprio questa contraddizione fra l'immaginario popolare e il giudizio di uno statista a suggerire un'eco, o meglio una "duplicazione dissonante" fra mitologia e realtà. E poi la stessa eco è amplificata dal buio in cui Andreotti si muove, e in cui si nasconde: i vicoli di Roma prima dell'alba, i confessionali appartati

che sembrano lettini di psicanalisti concilianti, le riunioni di corrente dense di rituali d'obbedienza. Sono anche loro – i luogotenenti delle province, i gestori della materialità del potere – che nel film di Sorrentino ripetono capovolta di senso quella mitologia. E le esplosioni, gli spari, il sangue che irrompono improvvisi e violenti fra le immagini, sconvolgendole, niente più hanno della farsa.

Né farsesco è il tentativo di Andreotti di giustificare le proprie scelte politiche, e dunque proprio se stesso come uomo. Quanto male occorre saper fare, domanda appunto fra sé e sé, per riuscire a produrre il bene? C'è, dietro queste parole, la più antica e la più terribile delle giustificazioni dei potenti. Gli uomini normali – ma si potrebbe direi sudditi – non sanno. Dunque, chi sa ha il dovere di condurli alla verità del bene, anche se questa verità gronda sangue. È qui il senso più doloroso del grottesco de *Il divo*: in questa eco dissonante tra mitologia dei sudditi e verità del potente. O se si vuole: tra il riso che la maschera suggerisce in superficie, e l'indignazione che ne nasce dal profondo.

*Ed ecco intanto scoprirsi da trenta o quaranta mulini da vento, che si trovavano in quella campagna; e tosto che don Chisciotte li vide, disse al suo scudiere: «La fortuna va guidando le cose nostre meglio che noi non oseremmo desiderare. Vedi là, amico Sancio, come si vengono manifestando trenta, o poco più smisurati giganti? Io penso di azzuffarmi con essi, e levandoli di vita cominciare ad arricchirmi colle loro spoglie; perciocché questa è guerra onorata, ed è un servire Iddio il togliere dalla faccia della terra sì trista semente.*

*Miguel de Cervantes*

## I preti votano, Dio no

Di Gloria Nazzaro, FilmTV

Per mia colpa, per mia grandissima colpa confesso a Dio onnipotente e a voi fratelli che ho molto peccato. Sguardo in macchina, Andreotti rivela nella scena chiave del film di Sorrentino quanto si debba amare Dio per essere in grado di capire e perpetrare il Male per ottenere il Bene. Toni Servillo vola alto, al di là di ogni Actor's Studio: con il solo vibrare della sua voce. Cineasta affascinato dalle vite parallele e dai destini esemplari, Sorrentino con *Il Divo* tenta sia l'affresco epocale (il passaggio dell'ultimo governo Andreotti prima di Tangentopoli) che l'inchiesta di denuncia. Così a tratti finisce addirittura per assomigliare a un cineasta sudcoreano che gioca a rifare Leone, mentre Teardo accenna un Morricone sornione. In mezzo scorre una danse macabre che alla feroce asfissia inquisitoriale di Petri sostituisce lo sfregio dell'urto pop. Prisma affascinato dal proprio rotare vorticoso, *Il Divo* esplose le accuse che sono state mosse ad Andreotti

nel corso degli anni spiacciandole sullo schermo con frenesia hip hop. Più Oliver Stone che Francesco Rosi. (Quasi) Inevitabile quindi che l'analisi ceda all'invettiva. E (quasi) inevitabile quindi che un uomo al di sotto di ogni sospetto risulti infine distante, lontano. Come se il film parlasse d'altro. Sorrentino sa di ballare col fuoco e ricorre a tutto il suo armamentario di risorse. Non concede tregua. Ma escluso il tragico, resta il grottesco per quanto ottimamente servito da interpreti del calibro di Buccirosso. Come in una resa dei conti, non sono ammesse repliche. Si procede a testa bassa round dopo round. Ed è il disagio del cineasta stritolato dalla materia affrontata lo spettacolo più appassionante offerto dal film. Probabilmente troppo dentro le volute del suo soggetto per non desiderare di esserne anche separato e non toccato, Sorrentino conferisce ad Andreotti le dimensioni di una pura icona del Male attraverso ogni strappo e accelerazione del suo film. Ma... «visto che non possiamo cambiare patria, cambiamo argomento»



## Ho la coscienza di essere di statura media, ma se mi giro attorno non vedo giganti...

Roberta Ronconi, Liberazione

Deve essersi nutrito a lungo di presunzione e coraggio, Paolo Sorrentino, per poter pensare di mettere su schermo un affresco come quello del Divo. Del resto, niente di sbalorditivo: che fosse coraggioso e presuntuoso questo giovane regista napoletano lo aveva già dimostrato nella sua breve filmografia, iniziata alta con *L'uomo in più* (2001) e andata lentamente degradando con il più ostico *Le conseguenze dell'amore* e infine con *l'impossibile L'amico di famiglia*. Succede, però, che per prendere la rincorsa e fare un salto uno debba fare uno scatto e quindi leggermente frenare, fin quasi a fermarsi. Poi...poi o ce la fai o ti sfracelli. Con il divo Sorrentino fa il salto e vola.

Perché riesce in qualcosa inimmaginabile, come mettere in scena non un uomo, non la sua storia, ma una condizione, un'emozione, di più, un'astrazione: il potere. Il potere così come ha preso forma in Italia, terra di feudi e principati, guerre tra vicinissimi, più spesso tra parenti e quindi ancora più subdole, segrete, fatte di ombre più che di esplosioni. Un potere che, negli ultimi cinquanta anni della nostra storia, ha trovato carne per le sue ossa in quel fisico risicato di Giulio Andreotti, sette volte nostro presidente del consiglio e a un passo dalla presidenza della Repubblica. Proprio su questa soglia di reggenza poi negatagli (al suo posto verrà eletto Scalfaro), Sorrentino concentra giustamente la sua attenzione, lì dove è possibile sintetizzare ciò che è stato prima (il potere senza limiti) e ciò che sarà dopo (l'inizio degli anni Novanta, poco prima che la dc venga spazzata via). Il divo ha le movenze di un quartetto per archi, un minuetto più che un racconto, dove il magico Servillo-Andreotti canta come un eunuco delle sue perigliose gesta. Sebbene sia chiara la collocazione temporale (dagli inizi dei Novanta, alla fine del processo per associazione mafiosa), in realtà il film è senza tempo e senza spazio, affresco immobile e gigantografico per chi vuole vedere che faccia ha, quella cosa lì. Quella che ha abitato le pieghe del nostro paese da sempre, che ci ha

resi sudditi senza che ne avessimo coscienza, che ci ha manovrati a suo piacimento, e uccisi e sacrificati. In nome di un ordine superiore deciso da un solo uomo. Tra i tanti riferimenti possibili alla nostra letteratura e al nostro cinema del passato, più forte di tutti ci risuona il *Todo modo* di Sciascia e Petri.

Talmente immobile, il quadro proposto da Sorrentino, da risultare terribilmente fascinosa e al tempo stesso estenuante, sorprendente ma anche ripetitivo. Forse, per amore dello spettatore e della sua scarsa attenzione, varrebbe la pena togliere qualche minuto al melodramma collettivo. Come se non bastassero i meriti sin qui elencati, il divo ha anche il pregio (magicamente in sintonia con il contemporaneo *Gomorra*) di proporre un cinema italiano come se ne è visto poco, da sempre. Fatto di montaggio, ritmo, sintesi dell'immagine, ellissi dei significanti. Nulla è scontato, i raccordi tra un'immagine e la successiva sono architettonici, puramente cinematografici, il più lontani possibili da una pagina scritta. Tanto è vero che il 50 per cento della forza del film arriva dall'incontro amoroso e solidale tra direttore della fotografia (il solito grande Luca Bigazzi) e il compositore delle musiche Teho Teardo. Ultime parole per gli attori: Anna Bonaiuto (la signora Livia Andreotti), Flavio Bucci (Franco Evangelisti), Carlo Buccirosso (Paolo Cirino Pomicino) sono all'altezza di Toni Servillo. E di più non si potrebbe dire.

**Forza, Potere, gli ordini di Giove  
già compiuti per voi furono;  
e nulla più vi trattiene.  
Ma legare a forza  
su questo abisso procelloso  
un Nume ch'è del mio sangue,  
non mi regge il cuore.  
E forza è pure che mi regga.  
Gli ordini trasandare del padre,  
è dura prova.**

*Eschilo, Prometeo incatenato*

## Giulio oltre le sentenze

**Prima assolto. Poi condannato. Ma ecco che cosa dicono veramente, al di là dell'ultima parolina (assolto, condannato) le sentenze di Palermo e Perugia su Andreotti, politico al di sotto di ogni sospetto. Le bugie, le tangenti, le collusioni con i mafiosi...**

di **Peter Gomez**

Provate a immaginarvi con la pagella in mano di vostro figlio. Leggete i voti e scoprite che ha meritato solo 3 e 4, seguiti però dall'annuncio: "Promosso". Ecco, se si paragonassero a una pagella le motivazioni delle sentenze di primo grado che tre anni fa a Palermo e a Perugia assolsero Giulio Andreotti dalle accuse di mafia e omicidio, si potrebbe benissimo partire da qui: dallo stupore, o dal mancato stupore. Mentre oggi tutta la politica grida alla riforma della giustizia e si sdegna per la condanna in appello dell'ex presidente del Consiglio come mandante dell'assassinio del giornalista Mino Pecorelli, nessuno allora battè ciglio leggendo le motivazioni dei giudici di primo grado. Eppure da quelle 5 mila 500 pagine, scritte da magistrati considerati da politici e commentatori "bravi e preparati", emerge un ritratto umano che stride con quello di uno statista irreprensibile.

Già nel 2000 le toghe e i giudici popolari che avevano assolto il sette volte presidente del Consiglio avevano considerato provate molte delle accuse mosse dalle procure di Palermo e Perugia. Andreotti infatti, stando alle assoluzioni che, secondo il futuro presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, gli avevano "restituito l'onore politico", frequentava mafiosi. Nel 1985, ad esempio, come testimoniato da un commissario di polizia, parlò per dieci minuti a tu per tu con il giovane boss Andrea Mangiaracina (vivandiere di Totò Riina) in una saletta d'albergo loro riservata; tra il '76 e il '77 non ebbe problemi a incontrare a New York il banchiere Michele Sindona (all'epoca latitante), finanziatore occulto della Dc e indicato nei rapporti inviati al ministero degli Esteri dal nostro ambasciatore in Usa come "in stretto contatto con ambienti di natura mafiosa". Nello stesso periodo il leader Dc si vedeva con il capo della P2 Licio Gelli (risulta da una lettera) il quale gli faceva regali e gli dava disposizioni per



salvare dalla bancarotta, oltre a Sindona, il numero uno del Banco Ambrosiano Roberto Calvi.

Ma non basta. Per far fronte alle accuse, il senatore a vita ha poi raccontato (com'era suo diritto di imputato) almeno 32 bugie durante il processo di Palermo e una dozzina in quello di Perugia. A cominciare da quelle sull'amicizia (negata) con i cugini Salvo, i due multimiliardari uomini d'onore di Salemi grandi elettori della sua corrente, per arrivare a una menzogna resa sotto giuramento il 12 novembre 1986 nel corso del primo maxiprocesso alla mafia. Quel giorno Andreotti, ascoltato come testimone, non esitò a definire "passi decisamente fantastici" alcuni brani del diario del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, ucciso a Palermo dalla mafia nel 1982. Secondo i giudici il perché di tanta disinvoltura risulta in maniera "inequivocabile" dalla lettura di quel manoscritto. Dalla Chiesa infatti "esternò anche all'imputato (Andreotti) l'intenzione di condurre la propria azione di contrasto alla mafia senza assicurare nessun trattamento di favore alla parte dell'elettorato che faceva riferimento alla corrente andreottiana in Sicilia". E lo mise nero su bianco. Andreotti nega e sostiene che Dalla Chiesa mentiva nel suo diario. Per i giudici che lo hanno assolto, l'episodio del colloquio col generale dimostra



invece come Andreotti "non manifestò nessuna significativa reazione volta a prendere le distanze da soggetti collusi con Cosa Nostra".

Del resto proprio Andreotti nel 1977 aveva finanziato l'ex sindaco mafioso di Palermo, Vito Ciancimino, e la sua corrente con due assegni da 20 milioni l'uno (ritrovati), emessi dall'amico imprenditore Gaetano Caltagirone. Quasi un episodio di Tangentopoli ante litteram che fa il paio con una vicenda analoga, considerata dai giudici di Perugia uno dei possibili moventi dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli. Secondo loro, Andreotti negli anni Settanta aveva fatto arrivare alla Sir di Nino Rovelli finanziamenti agevolati e contributi a fondo perduto non solo dal ministero per gli Interventi straordinari per il Mezzogiorno (da lui diretto), ma anche dall'istituto di credito Italcasse, poi fallito. In cambio aveva ricevuto da Rovelli cospicue tangenti pagate tramite assegni circolari intestati a nomi di fantasia. I titoli di credito erano poi finiti in mano a esponenti della banda della Magliana, a boss mafiosi legati al coimputato di Andreotti Tano Badalamenti, e al patron del Cantagiro Ezio Radaelli. Pecorelli, prima della sua morte, stava per pubblicare sulla sua rivista *Op* le fotocopie delle matrici degli assegni in un servizio dal titolo *Gli assegni del presidente*. Non fece in tempo.

L'impresario musicale Radaelli, che aveva ricevuto quegli assegni direttamente dalle mani di Andreotti, per 15 anni non disse niente. Interrogato per la prima volta nel 1980 tenne fuori il leader Dc e in cambio ricevette gratis per

due anni un appartamento concesso da Rovelli. Poi, nel '93, il colpo di scena. Radaelli racconta tutto alla Dia (Direzione investigativa antimafia), ma il giorno prima di essere sentito anche dai magistrati riceve la visita del segretario particolare di Andreotti, Carlo Zaccaria. Il quale tenta di nuovo di farlo tacere, ma viene scoperto. Secondo i giudici di primo grado la storia degli assegni se pubblicata nel '79 avrebbe nuociuto molto al presidente del Consiglio. Anche perché la rivista di Pecorelli non aveva per lui un occhio di riguardo. Proprio *Op* aveva rivelato come Andreotti disponendo, da ministro della Difesa, "intercettazioni telefoniche e ambientali illegali" nei confronti di avversari della Dc avesse "autorizzato lo spionaggio politico".

Per questo, nel timore che la vicenda degli assegni venisse a galla, Pecorelli era stato invitato a cena da un collaboratore di Rovelli. A quella cena aveva partecipato anche il pm di Roma Claudio Vitalone, legatissimo ad Andreotti. E durante l'incontro, scrivono i giudici, Vitalone tentò di dissuadere Pecorelli dal pubblicare lo scoop. È in questo quadro (certificato dalla vecchia sentenza di assoluzione) fatto di tangenti, pressioni e depistaggi, che matura l'omicidio del giornalista. In primo grado la corte d'Assise ritenne che le accuse mosse contro il leader Dc dal pentito Tommaso Buscetta fossero senza riscontro. In appello qualcosa cambia, ed esplodono le polemiche.

(*L'Espresso*, dicembre 2002)

## I SETTE ANDREOTTI



MAFIOLÒ PIDDUOLÒ RUBOLÒ BUGIARDOLÒ CORROSTIOLÒ RICATTIOLÒ STRONZOLO

## IN NOMINE ANDREOTTIS

A cura di Paolo Mereghetti

*Andreotti è un personaggio che accompagna la vita di chiunque, da quando siamo bambini. Anzi, mi sono meravigliato che non ci fosse già un film su di lui e ci fosse, come dire, ancora posto. Andreotti mi attraeva perchè è un uomo così pieno di contraddizioni che lo rendono drammaturgicamente interessante; un uomo di media statura che si presenta equipaggiato come Dio, un'arroganza camuffata da modi curiali. Grandi contraddizioni come l'essere da un lato percepito come inarrivabile, poi però c'è l'Andreotti che tutte le domeniche, durante la campagna elettorale dava da mangiare ai romani meno abbienti. Dopo che è stato fatto Senatore a Vita però non lo ha più fatto.*

**- Alla domanda come mai tanta cinematografia su Moro, sempre e solo su Moro, Sorrentino risponde:**

Moro è una figura più immediatamente tragica. Andreotti è più cinico. Mi sono affannato a cercare un piano umano che difficilmente viene fuori, e forse, quello che di umano si evince nei film sono solo deduzioni mie.

Tra l'altro detesto quelli che sostengono che i registi non dovrebbero mai prender posizione. È un alibi, e mi sono stancato di sentirlo dire, io credo che una posizione bisogna prenderla, soprattutto quando in un modo o nell'altro si affrontano fatti che coinvolgono molti.

In altri Paesi in cui ci sono stati dei 'misteri' si è poi giunti ad una verità. Da noi i misteri sono ancora tali, ed è meno facile farne un film, per quanto ricondurre tutti i misteri ad Andreotti è stata una semplificazione satirica degli anni addietro, anche perchè lui incarnava questa figura di grande vecchio."

**- Perchè Servillo?** È alto come lui. No, ovviamente non è il solo motivo, ma sai è curioso che quando si pensa ad Andreotti si pensa sempre ad un uomo basso, e invece lui è alto. Servillo è poi un attore coerente e coraggioso, e siccome come dice Oreste Lionello - Andreotti non è un uomo, è una macchina- si rendeva necessario una recitazione minimale, rendere molto facendo molto poco, e Servillo era in grado. Girando questo film ho scoperto che la DC, che sembra un mondo molto noioso è invece molto divertente. Si davano soprannomi fra di loro... Tarzan per esempio era quello di Scotti, per la sua capacità di passare da una liana all'altra con molta facilità, seguendo il vento. Di base poi ho fatto di tutto per spettacolarizzare qualcosa (in senso alto) che avevo paura fosse noioso. Allora ho lavorato molto sul montaggio e il suono.

**- E il Senatore e le donne?** Cercavo qualcosa di

più triviale circa il rapporto fra Andreotti e le donne. Non l'ho trovato.

**- Con che criterio hai scelto gli attori?** Mi piace lavorare con gli attori intelligenti, che non hanno bisogno che gli si spieghi tutto, ma sanno persino capire il carattere del personaggio meglio di come il regista glielo spiegherebbe. Mi piacciono poi gli attori registi, e lavoro bene con gli attori registi di teatro. Fondamentalmente preferisco delegare le spiegazioni allo scritto della sceneggiatura e mi dilungo molto in quella sede, così non devo instaurare lunghi legami con gli attori che sinceramente trovo stancanti.

**- Cosa risponde a chi ha detto che il suo film, insieme a quello di Garrone, ha la colpa di lavare i panni sporchi in piazza?** Lavare i panni in piazza era un'espressione molto cara ad Andreotti, ultimamente ripresa da qualche avvenente e spregiudicata ragazza. Cito Gramellini nel rispondere che i film non sono depliant turistici. La bellezza non è nelle colline toscane, come la bruttezza non è a Scampia."

**- Come mai queste scenografie?** Ci tenevo a restituire al potere laico quelle atmosfere che io immagino siano quelle del Vaticano. Credo che i due poteri non siano dissimili. Volevo rendere nota la parte occulta del potere in Italia.

**- Ha mai incontrato il Senatore?:** Nelle due volte in cui ci siamo visti lui ha parlato per tre ore senza raccontare nulla di significativo. Lui è un grande conversatore, salta da un'argomento all'altro, e poi, proprio mentre tu magari ti stai assopendo se ne esce con una frase che vuole farti capire che lui ha accesso a un mondo cui tu non accederai mai. Ci tiene a farti intuire che questo mondo, magari, tu non sai neanche che esiste. Sa farti capire che lui le cose le sa con largo anticipo.

La percezione di averlo sentito parlare per ore senza aver cavato un ragno dal buco è qualcosa che è capitato a molti giornalisti. Tanto materiale da sbobinare per poi accorgersi che non c'era niente su cui scrivere un pezzo.

**- Faresti un film su Berlusconi?** Ci sono delle analogie. Anche lui ha delle zone d'ombra che in Svevia farebbero urlare all'ineleggibilità, qui tutto sommato affascina. Entrambi sanno usare i mezzi di comunicazione. Ma Berlusconi non mi incuriosisce così tanto. Un'altra mia ossessione è Roberto Gervaso, prima o poi vedrete che farò un film su di lui. Anche Cuccia mi affascina, ma è ancora più impenetrabile di Andreotti.

**- Come mai le scelte musicali?** Ho voluto a tutti i costi 'I Migliori Anni Della Nostra Vita', è uno 'sbaglio' cinematografico perchè è di molto successiva. Perversamente Renato Zero e i Ricchi e Poveri mi piacciono."

**- Tagli dolorosi?** È stato doloroso tagliare la scena in cui Andreotti dichiara di aver fatto di tutto per